

Liedholm ha bisogno della sua sapienza tattica

Di Bartolomei pronto per fare il suo rientro contro la Fiorentina

Agostino favorisce l'azione di Falcao, fa respirare la difesa con i suoi lanci lunghi, i suoi tiri su punizione finiscono sovente in rete

ROMA — Nils Liedholm non ci pensa su due volte e accetterà i tempi del recupero di Agostino Di Bartolomei. Ma va oltre facendo capire che con il rientro di Agostino nella partita del 25 ottobre (sesta giornata) contro la Fiorentina, potrebbe venire confermato Maggiora e uscire Ancelotti. Si intuisce anche un'altra mossa, ma da mettere in atto a tempi più o meno brevi. Uno dei due terzini (Nela o Marangon) potrebbe lasciare il posto a Spinosi. Indubbiamente la partita di Torino ha portato a galla alcune deficienze, finora intuibili soltanto sulla carta. Ne abbiamo già accennato in sede di commento alla quarta giornata. Le mosse che Liedholm si accingerà a fare o perlomeno che ha in mente, legittimamente nostri appunti. La Roma è squadra strutturata per svolgere un gioco prettamente offensivo. Lo era anche nella scorsa stagione, solamente che la manovra allora era lenta, compassata, magari prevedibile.

L'innesto di due terzini fluidificanti come Nela e Marangon, e di un «stornante» di spiccate caratteristiche dinamiche, qual è Chierico, non hanno trasformato il passo. Ora non soltanto la manovra è meno prevedibile, ma i capovolgimenti di fronte sono repentini, tanto che spesso i centrocampisti vengono tagliati fuori. Come dire che bisogna mettere in atto una maggiore intelligenza nel promuovere il gioco. Liedholm ha scelto la politica dell'alternanza, ma non è che essa abbia dato cospicui frutti. Ecco perché dimostra l'utilità di un Di Bartolomei, che può sopprimere a qualche fase di stacca di Falcao o di Ancelotti. Anzi, Agostino assicura anche alla stessa difesa una maggiore tranquillità, grazie ai suoi lanci lunghi che oltre a venir sfruttati in fase di attacco, fanno appunto respirare il reparto arretrato. Inoltre non vanno dimenticati i suoi potenti tiri su punizione, che sovente finiscono direttamente in porta. Infine, la squadra non si smarrisce quando viene attaccata. Lo abbiamo già affermato e lo ripetiamo: se non si fosse infortunato, molto probabilmente

Agostino avrebbe giocato già a Cesena. Non ci si deve dimenticare quale apporto ha saputo dare il centrocampista l'anno scorso. La sua intelligenza tattica non si discute. Se ne è giovato persino un fuoriclasse come Falcao, che proprio a Torino ha accusato un certo stress. C'era da aspettarsi: lo avevamo accennato dopo l'incontro col Cagliari. Paolo non può fare tutto, cioè costruire e impedire. È tanto vero che ieri Liedholm ha tenuto per oltre un'ora, dopo la ragione normale, il brasiliano sotto tiro. Ha «digerito» ben sei chilometri di corsa intervallati da fessioni. Ma lo stesso Di Bartolomei è stato sottoposto ad un lavoro speciale. Dopo che tutti i compagni erano rientrati, ha bombardato Tancredi e Supercchi con tiri che hanno spallato le loro mani. Agostino appariva tranquillo. Allorché Liedholm lo accantonò, non vi fu alcuna reazione scomposta. Accettò le scelte del tecnico, dopo di che fu costretto ad uscire di scena a causa del fastidioso infortunio.



● DI BARTOLOMEI accelera i tempi di recupero

Adesso non parla neppure di «rivincita», non sarebbe lui. Dice soltanto che spera di tornare utile alla squadra, ma si capisce lontano un miglio che sta scaricando una rabbia repressa in quei tiri in porta che sibilano come saette. Per quanto riguarda Ancelotti, il giocatore è chiaramente in ritardo di preparazione per il fatto di dover assolvere agli obblighi di leva. È un giocatore generoso che dà sempre tutto, ma a Torino ha fatto intendere di non reggere per tutti i 90'. Il chiaro sintomo è quando lo si vede commettere falli altrimenti evitabili. Per il momento non reagisce alle voci che lo danno a riposo, se non domenica a Genova, quasi certamente all'Olimpico contro la Fiorentina.

Su Chierico viceversa il tecnico giura. Sostiene che si è trattato di un episodio. È però vero che il verdetto definitivo lo potrà dare soltanto la trasferta di domenica a Genova. Tutti comunque si sono detti decisi a recuperare il terreno che divide la Roma dalla Juventus. Particolarmente su di giri è Pruzzo. Il bomber si è finalmente sbloccato e sogna di segnare anche a Genova, la sua città e davanti ai tifosi genovesi che ancora gli vogliono bene. Una Roma che pare covare una voglia matta di riscossa, anche se non si nasconde le difficoltà che potrebbe incontrare lungo il cammino. Si capisce pure che vuole far leva sull'umiltà: Liedholm ci conta.

g. a.

«Boom-Boom» elogiato dal campione dopo il match «mondiale»

Arguello: «Ray Mancini sarà il nuovo campione»

Per «Boom-Boom», battuto alla prima prova si tratta di attendere il momento giusto. In una poesia Ray promette la cintura al padre Lenny anche lui pugile di valore

«Io ti amo babbo, vorrei farti un regalo. Voglio regalarti la cintura di campione del mondo che tu mi hai potuto vincere. C'era la guerra. Eri soldato. Hai lasciato il ring per difendere la tua famiglia e la patria...». Questo è il senso di una delle tante poesie scritte dal giovane Ray «Boom-Boom» Mancini. Ultimo glorioso anche se troppo arido sfidante di Alexis Arguello del Nicaragua, attuale campione del mondo dei leggeri WBC, ma soprattutto, un autentico re del pugilato. Difetti Arguello, oggi, contende a Sugar Ray Leonard campione dei «welters» ed a Marvin «Bad» Hagler dei «medi» il primo posto nella speciale graduatoria del «centimetro per centimetro, chilogrammo per chilogrammo», per dirla nella nostra lingua. Il piccolo Ray «Boom-Boom» Mancini ama in sé una profonda eredità. Lenny e Ray, ammorbiati da quello che è stato, ai suoi tempi, nei quadri degli «States» e del Canada.



● Una fase del match tra ARGUELLO e RAY «BOON BOON» MANCINI (a sinistra)

Proprio a Montreal Lenny «Boom-Boom» Mancini vinse contro l'idolo locale Dave Castiloux, che dieci mesi prima a New York aveva battuto il milanese Aldo Spoldi, una delle partite più importanti della storia breve del pugilato. L'11 novembre 1941, quindi poche settimane prima dell'attacco aereo-navale del Giappone a Pearl Harbour, Hawaii, avvenne il «fight» più recente e fu una domenica sanguinosa, drammatica, ormai entrata nella storia. Virtualmente, a Montreal, Lenny «Boom-Boom» Mancini chiuse la carriera pugilistica con un poco dopo venne incorporato nella «U.S. Navy». Il giovanotto era piuttosto basso di statura, soltanto 5 piedi e 2 pollici (m. 1,58 scarsi), in compenso agito e ruvido.

Quando un toro, Lenny Mancini venne inviato nel Pacifico, fece parte dei corpi da sbarco per la riconquista e la difesa delle isole, delle «Isole giapponesi», fu ferito durante una missione notturna di pattuglia. E, tornato a casa, non rimpiù più i guanti malgrado l'antichità del ferimento.

Nel ring Lenny «Boom-Boom» Mancini è stato un peso leggero da prima fila, protagonista di battaglie, di grandi vittorie, perdute e pareggiate con Marty Servo e Joey Fontana, con Leo Rodak, Terry Young, Pete Lello, con Sam Angelo, con il ruvido italiano di nome Samuele Engotti che si batteva con lo stile aspro e «sporco» dello «spilino», di un guerriero che batteggiavano in quegli anni lontani tipi come Al «Bummy» Davis che mise fine alla carriera del grande Tony Canzoneri, come i formidabili colorati Beau Jack, Ike Williams e Bob Montgomery, come il messicano Juan Zurita che in comune con Mancini aveva la stessa statura (1,60), come infine Lew Jenkins il «cow-boy» del Texas che infilasse due KO. al famoso Lou Ambers e, altrettanto, come il «ruvido» che faceva da manager a Carmine Fatta, un mediocre «fighter» di Brooklyn, New York, irati per arruolarsi nei marines meridionali nel Pacifico i gradi di sergente e medaglia.

Comunque Lenny «Boom-Boom» Mancini è stato il suo retaggio al figlio che da ragazzo, quando frequentava la «High School» di Youngstown dove è nato il 4 marzo 1961, prese a scrivere verso i possessori, fresche, acerbe, patetiche, profetiche persino come quella del 1974 in cui prometteva al padre di regalargli la cintura di campione del mondo.

Non c'è riuscito al suo primo tentativo nel «Play Boy Casino» di Atlantic City, nel «Park Palace» di Atlantic City, New Jersey. Il piccolo Ray «Boom-Boom» Mancini che risulta alto solo 5 piedi e altrettanti pollici, ossia 1,58, considerato un «puncher» micidiale, pur battendosi meravigliosamente con la grinta spalvata del padre Lenny non ha potuto «arrestare» con Alexis Arguello, un maestro del ring per abilità ed intelligenza. La conclusione della battaglia la vide avanza al 12° secondo del 14° assalto quando l'arbitro Tony Perez, un portoricano, strappò Mancini alla gelida, razionale, calcolata violenza di Arguello che aveva sparato un ultimo destro micidiale.

Lo scontro, davvero magnifico, venne manovrato dalla tattica raffinata di Alexis Arguello che iniziò a sfogare la giovanile, incontrollata furia del suo sfidante che condusse la partita sino alla decima ripresa, per poi giocare le sue carte, velocità e precisione nei colpi, varietà e secca potenza, nel modo migliore. Ray «Boom-Boom» Mancini non gli

sembrava, alla vigilia, che l'undicesimo Congresso olimpico dovesse saltare sulla mina rappresentata dall'arguello e dalla tournée degli Springboks sudafricani in Nuova Zelanda e negli Stati Uniti. Se il Congresso non è inciampato nella mina lo si deve solo allo spirito unitario, assai rafforzato dopo i Giochi di Mosca, ma anche e soprattutto alla consapevole partecipazione dei delegati africani.

Ma il problema esiste. Abbiamo sentito alcuni pareri degli africani e ne abbiamo ricavato questo panorama. «PAROLE» — Agli africani delle belle parole, che spesso considerano di circostanza, non bastano più. I delegati a Baden-Baden hanno infatti ammonito i governi della Nuova Zelanda e degli Stati Uniti per aver manifestato con quelle del governo di Pretoria.

«Voglio giocare con voi» e l'Ascoli lo ha ingaggiato per 15 milioni

Zahoui, straniero a buon mercato attende paziente il «sì» di Mazzone

Dal nostro inviato ASCOLI PICENO — A Francois Zahoui Ascoli decisamente piace. Ormai qui è di casa. L'italiano lo parla così così ma il capisce e risponde a tutte le domande, anche a quelle, le più scontate, che si sarà sentito rivolgere mille volte: che favoli a Costa d'Avorio, parli della tua famiglia, quanti fratelli e sorelle hai, in che ruolo ti senti di giocare, quanti gol realizzerai, ti sei ambientato, con quale compagno di squadra hai legato di più. Lui risponde in un francese-italiano comprensibilissimo.

Quale impressione abbiamo avuto parlando con il più sconosciuto degli stranieri che quest'anno hanno messo piede in Italia? È un calciatore che ha volontà da vendere, innanzitutto, e che vuole sfondare ad ogni costo. Ancora però non lo si è potuto vedere all'opera se non in qualche incontro amichevole e nelle partite di allenamento infrasettimanale.

I tifosi, che già lo hanno eletto a proprio beniamino, reclamano il suo ingresso in campo a gran voce ad ogni allenamento e con grandi scritte, come quella visibilissima sul cancello d'ingresso allo stadio Zeppelli: «Zahoui in squadra». Lui sorride ed allarga le braccia quando gliela indiciamo, non è davvero colpa mia se ancora non posso scendere in campo, sembra dire. I primi ostacoli al suo esordio sono stati di

tipo burocratico. Molto lento ad arrivare è stato infatti il nulla osta della Federazione calcistica della Costa d'Avorio. Ma è Mazzone che ancora non ha deciso quando utilizzare l'aricano.

Ma Zahoui, come giocatore, cosa vale? Ne parliamo con l'allenatore Carlo Mazzone. «Debo dire la verità — esordisce il tecnico ascolano — inizialmente ero un po' scettico su di lui. Veniva da un paese che calcisticamente non ha mai offerto niente. Era una perfetta incognita. Ma con lo ho visto all'opera, mi sono dovuto ricredere. Tecnicamente è molto ben impostato. Ha degli spunti irresistibili. In allenamento

mette spesso in difficoltà i difensori dell'Ascoli i quali inizialmente gli concedevano qualcosa ma adesso fanno un serio. È difficilissimo fermarlo quando ha la palla al piede. Fondamentalmente è un trequartista: salta facilmente l'avversario, manda in gol i compagni di squadra, va al tiro lui stesso. I difetti? È un po' carente nei contrasti nei rientri difensivi e gli manca ancora il collaudo agonistico vero e proprio».

L'Ascoli ha pagato il suo «negretto» solo quindici milioni. «Se fosse stato un calciatore italiano precisa Mazzone — per l'età e le qualità tecniche che si ritrova sarebbe stato valutato comodamente sui 500-600 milioni di lire».

Ma sfonderà davvero oppure sarà finito e per Zahoui non resterà che la strada del ritorno in Costa d'Avorio? «Certamente — continua sempre Mazzone — avrà i suoi problemi di ambientamento. Il campionato italiano è tremendamente difficile. Ma Zahoui ha degli spunti che ogni volta si rivelano decisivi, è fantasioso, geniale ed imprevedibile. Di Brady, Bertoni, Prohaska e compagnia si sapeva tutto già prima che venissero in Italia. Di Zahoui non si sa niente, potrebbe essere la sorpresa del campionato». E il presidente dell'Ascoli Costantino Rozzi: «Chi l'ha detto che un campione debba costare per forza miliardi? Di Zahoui sia un giocatore in grado di farsi valere è convinto anche il libero dell'Ascoli Scorsca anche se ancora, ci fa notare, gli mancano la malizia necessaria, la continuità e l'esperienza di gioco. E «Zigui» come lo hanno ribattezzato i tifosi, che ne pensa? «I compagni di squadra sono molto gentili con me. Mi danno continuamente dei consigli. A volte comprendo con difficoltà quando si parla di tattiche, di zona, di tutti all'attacco o tutti in difesa. Ad Abidjan eravamo abituati a giocare sempre in avanti e alla difesa si badava poco. Interessava lo spettacolo. In Italia invece si bada solo al punto. Mazzone mi sta dando un grosso aiuto, mi sta correggendo molti difetti».

Zahoui sa di avere puntati addosso gli occhi di molte persone. Molto cortesemente ci dice anche che spesso i giornalisti esagerano nei suoi confronti. Quasi quasi vorrebbe essere lasciato in pace. Tanti elogi lo disorientano. Vuol far parlare solo i fatti.

Io dire? Speriamo che arrivi presto l'ora del suo ingresso in campo, con tanti auguri.

Franco De Felice

FRANCESCO DE FELICE — L'avventura dell'Italia ai campionati mondiali giovanili di calcio è pressoché finita. Ancora frastornata dall'umiliante sconfitta (1-4) subita dai sudcoreani, la squadra azzurra è riuscita a contenere la superiorità dei brasiliani, ma non ad evitare un gol che praticamente ha eliminato la nostra dalla competizione. L'Italia aveva necessità assoluta di vincere questa partita e il CT, azzurro Italo Acconcia aveva approntato alcune modifiche allo schieramento presentato contro la Corea del Sud, attingendo molto dal Lecce in modo da puntare su una compagine più fresca e più omogenea possibile. L'esito dell'incontro disputato in un ambiente prettamente invernale (faceva freddo e spirava un forte vento), ma alla presenza di 17 mila spettatori per la maggior parte di origine italiana, gli ha dato torto sia pure con le attenuanti del divario che esiste tra la scuola calcistica italiana e quella sudamericana. In più

gli azzurri, una volta subito il gol, sono stati presi dal nervosismo ricorrendo a interventi duri tanto da costringere l'arbitro Redelfs della Germania Federale ad espellere al 65° Progna, reo di un fallaccio su un avversario. Al 24° del primo tempo però era stato Galdieri a dover uscire dal campo per un brutto colpo al ginocchio (sostituito da Koetting). La rete brasiliana è venuta nel secondo tempo, all'8 ad opera di Bria. L'Italia comunque, nonostante la superiorità brasiliana, avrebbe potuto pareggiare al 60° Mariani, partito bene in contropiede, veniva fermato foltosamente al limite dell'area di rigore. L'arbitro anziché applicare la regola del vantaggio, fischiava la punizione, annullando il gol segnato da Icardi. Gli azzurri erano scesi in questa formazione:

Ricciardi (Fasquinoli); Bruno, Icardi; Mariani, Progna, Mariani; Gambineri, Galdieri (24° Koetting), Mileti, Cinello, Pari.

Domani la Squibb debutta in Coppa dei Campioni col Partizan Tirana

Sinudyne convince, Fabia sogna

Varese vive di... ricordi - La Pagnossin debutta nella Coppa dei Campioni femminile - Oggi la Coppa Korac

Nel campionato di basket c'è chi vive solo di ricordi. Per Varese questi sono tempi di magra, tanti tristi dopo tanto splendore. La Caviglia dopo tre turni di campionato è ferma a zero punti. Non accadeva da quando il basket era passato da oratorio. E pressoché mai era successo che a recitare il ruolo di co-protagonista in campionato assurgessero città come Rieti, Pesaro, Roma, Forlì, Treviso, Venezia. Alla scuola di Varese, nei tempi d'oro, sono andati in tanti, ed oggi si raccolgono i frutti di quella semina. La vecchia gloria naviga in acque agitate, oggi l'assenza per fortuna non ha perduto — come si era temuto la scorsa primavera — il suo sodalizio cestistico, ma ora si deve accontentare di quello che nell'estate è riuscito a mettere insieme alla bella meglio. E cioè una squadra da quarto-quinto posto, non di più. Che, un po' per sfortuna un po' per demerito, è incappata in tre sconfitte consecutive con la prospettiva di una quarta possibile battuta d'arresto domenica

prossima in casa con la Sinudyne. Pentassuglia ha davvero molti grattacapi. Prendiamo ad esempio Brickowski: è un buon pivot, è sempre pronto ai rimbalzi ma quando ha la palla in mano sembra essere assalito dai ricordi d'infanzia. E i momenti di distrazione si pagano cari, sui parquet. C'è poi Della Fiori, giocatore ben preparato, alto, dotato di buon tiro, ma a Milano è bastato Premier (oltre 1,98, otto cm meno dell'ala varese) ad infondergli la paura di tirare.

In testa alla classifica del campionato si è ora attestata la coppia Sinudyne-Fabia. Una conferma per i boghnesi, una quasi sorpresa per la squadra reatina allenata da Vandoni. La Sinudyne, agli ordini di Aza Nikolic, si sta avviando a disputare un grande campionato. Pur agguantando la vittoria sull'agguerrito Benetton all'ultimo minuto, la Sinudyne ha convinto. Anche domenica Zambelli Frederick ha dimostrato di avere sostituito più che degnamente Cagliari, mentre Rolie nono-

stante le sue incertezze, ha già cancellato il ricordo del deludente Marquinho. E gli italiani della squadra sono gli stessi che l'anno scorso disputarono soli soletti la finale di playoff con la Squibb. La Fabia vive un periodo di gloria che difficilmente, secondo noi, durerà molto. La squadra di Vandoni ha dalla sua lo stesso complesso che due anni fa vinse la Korac. Un po' più stagionato, con meno ricambi ma con l'aggiunta di Tony Zeno, preziosissima ala-pivot. Il problema di Vandoni resta comunque la panchina «cortissima».

Per la Scavolini, che ha sconfitto la Squibb sul difficile campo di Cantù, non c'è da sperare parole. Skansi è una disposizione una squadra fortissima in ogni reparto, e con la vittoria di domenica ha voluto candidarsi al successo finale. Facili i successi di Carrera e Bertoni su Bartoloni e Latte Sole. Haywood ha disputato una magnifica partita, ma non avrà campo facile quando dovrà misurarsi in difesa contro attacchi più prolifici.

Mario Amoroso

Remo Musumeci

Il CIO e l'apartheid dopo Baden-Baden

I delegati africani non si accontentano più di sole parole

Un professore di Paganica racconta che cosa gli costa far fare sport ai suoi allievi

ROMA — Tanti giovani: una festa. Ecco i Giochi della Gioventù, mentre Dino Sieni, un ragazzo fiorentino, è stato il primo nel lancio del peso con metri 16,04, restando tuttavia molto lontano, forse anche perché bloccato dall'emozione, dalle sue possibili imprese. In alcune occasioni l'hanno visto scagliare l'attrezzo di 4 kg, quasi a 17 metri. Di Sieni si parla già come di un fenomeno. Se sarà vero lo verificheremo in seguito. Intanto lo sport italiano attende con fiducia anche perché è in mano ad un allenatore, Mario Pica, che vanta ottime credenziali, tra l'altro preparatore di Montelatici. Le finali della giornata hanno fatto registrare anche il successo delle ragazze di Cagliari nella ginnastica artistica. Nel lancio della palla di 400 grammi ha vinto il vicentino Roberto Pagnon con metri 61,28. Se i risultati via via parlano di speranze giustificate per lo sport italiano, tante storie, di cui si racconta ai margini del campo, sono lì a rammentare a tutti che lo sport è bello ma che praticarlo è difficile. Ne basta una per tutte. Dice Eugenio Iovinetti, un professore di Paganica, in provincia dell'Aquila: «Quanti sacrifici si devono fare perché questi ragazzi possano fare sport. Personalmente accompagno i miei allievi fino all'Aquila con la mia macchina, circa 7 chilometri, perché possano allenarsi. Allora una pensa: «Ma le promesse del ministro dello sport a proposito della scuola che deve fare sport, che fine hanno fatto?»

Se i risultati via via parlano di speranze giustificate per lo sport italiano, tante storie, di cui si racconta ai margini del campo, sono lì a rammentare a tutti che lo sport è bello ma che praticarlo è difficile. Ne basta una per tutte. Dice Eugenio Iovinetti, un professore di Paganica, in provincia dell'Aquila: «Quanti sacrifici si devono fare perché questi ragazzi possano fare sport. Personalmente accompagno i miei allievi fino all'Aquila con la mia macchina, circa 7 chilometri, perché possano allenarsi. Allora una pensa: «Ma le promesse del ministro dello sport a proposito della scuola che deve fare sport, che fine hanno fatto?»

Se i risultati via via parlano di speranze giustificate per lo sport italiano, tante storie, di cui si racconta ai margini del campo, sono lì a rammentare a tutti che lo sport è bello ma che praticarlo è difficile. Ne basta una per tutte. Dice Eugenio Iovinetti, un professore di Paganica, in provincia dell'Aquila: «Quanti sacrifici si devono fare perché questi ragazzi possano fare sport. Personalmente accompagno i miei allievi fino all'Aquila con la mia macchina, circa 7 chilometri, perché possano allenarsi. Allora una pensa: «Ma le promesse del ministro dello sport a proposito della scuola che deve fare sport, che fine hanno fatto?»

Se i risultati via via parlano di speranze giustificate per lo sport italiano, tante storie, di cui si racconta ai margini del campo, sono lì a rammentare a tutti che lo sport è bello ma che praticarlo è difficile. Ne basta una per tutte. Dice Eugenio Iovinetti, un professore di Paganica, in provincia dell'Aquila: «Quanti sacrifici si devono fare perché questi ragazzi possano fare sport. Personalmente accompagno i miei allievi fino all'Aquila con la mia macchina, circa 7 chilometri, perché possano allenarsi. Allora una pensa: «Ma le promesse del ministro dello sport a proposito della scuola che deve fare sport, che fine hanno fatto?»

g. a.